

**Mafioso lo chiama in causa per Spataro  
«C'entra la mia denuncia a Di Pietro?»**

## Accusato da un pentito Spazzali replica: «Ce l'hanno con me»

L'avvocato Giuliano Spazzali, difensore del finanziere Sergio Cusani, chiamato in causa da un collaboratore di giustizia. Un pentito condannato a Firenze a 21 anni al termine del processo per l'autoparco di via Salomone a Milano avrebbe accusato il penalista milanese di aver fornito indicazioni su un barbiere presso il quale usava recarsi il giudice Armando Spataro. Il magistrato sarebbe sfuggito ad un attentato.

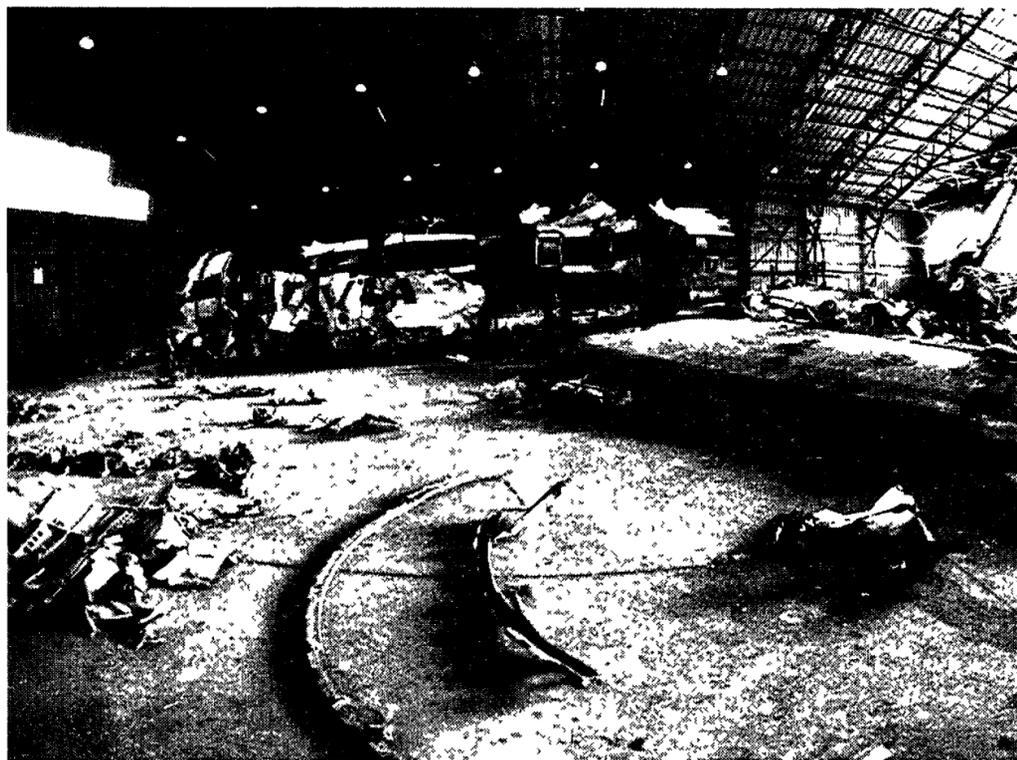
DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**GIORGIO SCHERRI**

■ FIRENZE. L'autoparco di via Salomone a Milano continua a spargere veleni. Le rivelazioni di un mafioso che chiama in causa uno dei più noti penalisti milanesi, l'avvocato Giuliano Spazzali, difensore del finanziere Sergio Cusani, rischiano di provocare una nuova bufera tra magistrati e avvocati. La storia di questa «guerra» dopo quella tra le Procure di Firenze e Milano, nasce con le rivelazioni di Luigi «Gigi» Di Modica di Nuscimo, al giudice Armando Spataro di Modica, un personaggio che le ossesse se le era fatte ai tempi di Angelo Epaminonda, ha deciso di passare tra le fila dei collaboranti, dopo una condanna a Firenze a 21 anni di reclusione al termine del processo per l'autoparco milanese gestito dai clan mafiosi. Oltre a far luce su alcuni episodi inquietanti avvenuti in Lombardia nei primi anni '90 (la morte violenta di due turchi torturati e poi incappati, l'assassinio di Cutolo junior, due omicidi commessi nella base di via Salomone «scoperta» due anni fa dal Cico di Firenze) Di Modica avrebbe accusato Spazzali di essere l'informante di un mafioso al quale era stato rivelato il nome del barbiere da cui usava recarsi il sostituto procuratore Armando Spataro, impegnato da anni contro la criminalità organizzata dopo aver perseguito i terroristi.

«Non intendo farmi prendere dalla sindrome dell'indiziato né spendere una parola per dimostrare la mia estraneità e quindi difendermi». Così l'avvocato Giuliano Spazzali, ha respinto i sospetti del penalista milanese non escludendo che possa esserci una correlazione tra le sue denunce contro Di Pietro e le rivelazioni del pentito. La notizia di un attentato a Spataro, fatto casualmente all'ultimo momento era stata pubblicata da un quotidiano romano giovedì scorso, all'indomani della presentazione ai giudici di Brescia, da parte di Spazzali dell'esposto di Sergio Cusani contro Antonio Di Pietro. Il quotidiano precisava anche che a indicare loro il nome del barbiere era stato un «principale del foro». La rivelazione era stata fatta da Luigi Di

Modica che aveva anche confermato che nel capoluogo lombardo viveva una sorta di «santa alleanza» tra le diverse famiglie che gravitavano attorno all'autoparco dei veleni di via Salomone. Un'alleanza di ferro, cementata dai summit che si tenevano nel gigantesco posteggio di don Giovanni Salei e dallo «scambio di omicidi» l'assassinio di Roberto Cutolo, il figlio di don Raffaele, ripagato con quello dell'ex ras della Comasina Salvatore Batti, la morte del pugliese Salvatore De Vitis barattata con l'eliminazione dei fratelli Pracentino.

«Letta la notizia - ha proseguito Spazzali - come presidente della camera penale avevo deciso di convocare per domani pomeriggio il direttivo per chiedere alla Procura della Repubblica di rendere pubblico questo verbale nonché la collocazione storica dell'episodio. Questa mattina alcuni giornalisti mi hanno riferito che il nome contenuto nel verbale sarebbe il mio. Non intendo difendermi da questa calunnia un atto violento imbecille e anche ignobile che non so se classificare come calunnia o provocazione. Posso essere schiacciato contro un muro - ha proseguito il legale - con divertimento sadico ma non intendo rinunciare alla battaglia. Voglio andare a fondo alla vicenda e non per scherzo. Sarebbe uno scherzo l'azione penale nei miei confronti che non mi preoccupa, mentre sono preoccupato dal venticello della calunnia che è difficile da combattere. Non accetto il silenzio e farò di tutto per impedire che venga danneggiata la mia integrità e il mio onore, difficili da recuperare quando li si è perduti, sia pure per una calunnia». Spazzali ha concluso insinuando il sospetto che sia nel far dire a Di Modica nel verbale il suo nome sia nel rendere pubblico il contenuto di questo verbale potrebbero esserci stati degli interventi precisi contro di lui, compreso l'utilizzo di questa rivelazione per contrastare le sue iniziative contro Di Pietro. «Non so se c'è relazione tra questi due momenti, mi sfugge il perché. È chiaro però che le iniziative sono nate altrove e su questo intendo andare a fondo».



Resti del Dc9 dell'Itavia precipitato nel mare di Ustica

Cristiano Luruffa/Agf

# Ustica, «perizia inaccettabile» La Procura di Roma non crede all'ipotesi bomba

La procura di Roma demolisce il lavoro dei superperiti e rilancia la tesi del missile. Così, mentre stanno per scadere i termini previsti per la conclusione dell'inchiesta sul disastro di Ustica, chiede agli esperti quale sia la logica delle loro convinzioni sull'esplosione di una bomba a bordo del Dc9 Itavia. Daria Bonifietti: «Non siamo rimasti soli a contestare la relazione depositata a luglio». Adesso il collegio pentale dovrà rispondere entro il 31 ottobre

**NINNI ANDRIOLO**

■ ROMA. Una perizia che non convince illogica contraddittoria inutilizzabile. La procura di Roma demolisce il lavoro dei superperiti che avevano affossato la tesi del missile sostenendo che a provocare l'abbattimento del Dc9 dell'Itavia in volo nel cielo di Ustica la sera del 27 giugno del 1980 era stata l'esplosione di una bomba. Le conclusioni di un lavoro condensato in una relazione di 1400 pagine depositata alla fine di luglio adesso vengono messe in discussione dalle 10 cartelle di note «a chiarimento» che il procuratore capo Michele Coiro e i sostituti Giovanni Salvi e Giuseppe Roselli,

hanno trasmesso a Rosano Priore il giudice istruttore titolare dell'inchiesta sul disastro che costò la vita ad 81 persone. Gli undici pentiti - che hanno lavorato già per 4 anni attorno ai rottami dell'Itavia - dovranno tornare a studiare i loro atti e dovranno fornire risposte entro il 31 ottobre. Il giudice Priore a quel punto, avrà pochi mesi di tempo (a partire dal 31 dicembre) per trarre le somme di un'attività istruttoria che di fatto va avanti da 14 anni.

Secondo i superperiti d'ufficio, il Dc9 dell'Itavia esplose in volo per via di una bomba collocata nella toilette posteriore del velivolo. Una

conclusione che aveva destato un vespaio di polemiche. Il primo interrogatorio che pose chi volle confutare la tesi della bomba riguardava il fatto che l'aereo di linea era partito da Bologna con due ore di ritardo. È verosimile un attentato programmato da terroristi che non tenga conto di un orario di partenza non previsto?

«Si è costretti a rilevare che le argomentazioni del collegio pentale per sostenere la tesi dell'esplosione interna non sono convincenti», scrivono i magistrati romani. E aggiungono «la parte conclusiva dell'elaborato peritale concernente l'ipotesi di esplosione interna è affetta da tali e tanti vizi di carattere logico da tante contraddizioni e distorsioni del materiale probatorio raccolto nella fase descrittiva e nelle perizie collegate da essere inutilizzabile».

**Un serbatoio supplementare**

Una boccatura senza appello. Adesso non siamo rimasti soli - afferma Daria Bonifietti, presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime di Ustica - assieme alle nostre denunce ci sono quelle della procura di Roma. Ma a questo punto Priore deve basarsi sulle pe-

rie elaborate da altri gruppi di esperti e dalle nostre contropartite».

«Una questione che forse meriterebbe una attenzione maggiore da parte del collegio - affermano i magistrati romani - riguarda il serbatoio supplementare di un aereo militare rinvenuto nel mare di Ustica». «Secondo quanto affermato dalla relazione peritale - si legge nel documento - il serbatoio è stato recuperato in una zona diversa da tutte quelle ove vi erano frammenti del Dc9, in detta zona non è stata trovata alcuna parte dell'aereo Itavia. La zona, peraltro era stata delimitata ipotizzando che si trattava di quella di caduta di relitti sulla base dei plots (i punti che definiscono un semitracciato radar ndr) che descrivevano una traiettoria. Se non si è mai compreso si trattava proprio dei plots che potevano essere collegati ai plots 17, 12, 2b nella ricostruzione della traiettoria di un secondo aereo».

La procura di Roma quindi, non sembra intenzionata a seppellire l'ipotesi del missile come invece hanno fatto i pentiti. Tra l'altro, gli studi precedenti a quelli consegnati nel luglio scorso evidenziavano la presenza di altri aerei nella zona

## Vicenda Telepiù Coiro smentisce: Nessun contrasto in procura a Roma

«È completamente falsa la notizia che dopo un colloquio fra il procuratore e il sostituto Maria Cordova si sia deciso di non emettere avviso nei confronti del presidente del Consiglio». Lo afferma, in una nota, il procuratore della repubblica di Roma, Michele Coiro, in relazione a notizie apparse oggi sul quotidiano «Milano Finanza» secondo le quali il magistrato romano che indaga su Telepiù - stava per avvisare Berlusconi per l'assegnazione delle frequenze ma poi, dopo un incontro con il procuratore, ha ritenuto che il provvedimento non fosse per il momento giustificato. Nella nota si precisa che «in relazione all'indagine sull'emittente televisiva Telepiù il relativo procedimento è da circa un anno in corso di istruttoria presso l'ufficio». Il procuratore Coiro sottolinea inoltre che «non vi è stato nessun conflitto con la procura di Milano in quanto le indagini sono sempre state dirette e coordinate dalla procura di Roma». Nel pomeriggio di ieri c'era stato un rinvio di voci, che davano per emessi avvisi di garanzia nell'ambito dell'inchiesta condotta dal sostituto procuratore Maria Cordova sull'assegnazione delle frequenze televisive e, in particolare, per la vicenda di Telepiù. Le «presunte indiscrezioni» sono state smentite dallo stesso procuratore.

### L'esplosione nella toilette

Gli stessi magistrati ritengono poi che il collegio dei pentiti «dovrebbe illustrare le sue valutazioni sulla riscontrata presenza sulla scimmia destra del velivolo di un loro causato da un oggetto procedente a velocità medio-alta». Tra le osservazioni (complessivamente 8 e tutti relativi alla parte adiacente alla toilette posteriore del Dc9 dell'Itavia) i magistrati citano il frammento «az 495» e ricordano che «il reperto presenta una bombatura verso l'esterno ritenuta compatibile con l'ipotesi della esplosione nel vano toilette. Tuttavia - evidenziano - questo elemento non sembra significativo in quanto la parte superiore del frammento risulta comunque bombata in direzione contraria alla precedente». In pratica Coiro Salvi e Roselli hanno messo in evidenza tutti i punti che a loro giudizio contrastano con l'ipotesi bomba. E questo per chiedere «lumi» che in quattro anni i superperiti non hanno dato per suffragare la tesi dell'esplosione a bordo

La morte del nostro collega Mazzanti. Non c'è più il suo entusiasmo, la sua allegria, la sua rabbia

# Marco se n'è andato e ci ha cambiato così

■ Questa volta abbiamo aspettato il suo ritorno. Sapevamo da qualche giorno, che questo sarebbe stato l'ultimo viaggio che Marco era arrivato in cima al suo doloroso calvario. Ce lo avevano detto i medici che sino all'ultimo si sono prodigati per donargli anche soltanto un minuto in più del tempo che la sorte gli aveva riservato. Lo sapevamo, ma cercavamo di convincerci l'un l'altro che uno di questi giorni senza preavviso, ci saremmo ritrovati Marco in redazione, somnolento e quasi beffardo per dire a noi, che trepidavamo per lui. «Beh, di che vi meravigliate? Sto bene, mi sento in forma strepitosa e ho una voglia matta di lavorare». Da sette anni Marco ci aveva abituati a questi toni: da quando per la prima volta s'era dovuto imbarcare sull'aereo di Milano non per andare a raccontare un incontro di pugilato, lo sport che più amava ma per ingaggiare il match della sua vita con un killer chiamato liposarcoma. È stato un lungo combattimento, con pause sempre più brevi tra un round e l'altro per tirare il fiato. Partiva avvisando all'ultimo momento, non gli piaceva parlare prima di quel che lo attendeva nella clinica di Milano. Ridiventava se stesso non appena si svegliava, dopo l'intervento dei medici: un torrente sempre in piena, di entusiasmi, progetti, idee, ironia. Gli serviva di sapere che ancora una volta aveva tenuto testa all'avversario. Che affrontava con spavalderia, ma anche con la piena e lucida consapevolezza che uno più impetuoso non gliene poteva capita-

Si è spento ieri a Milano il nostro collega Marco Mazzanti, ucciso da un tumore contro il quale ha combattuto con indomabile coraggio per sette anni, assistito in modo esemplare dall'équipe medica dell'Istituto dei tumori Nato 41 anni fa a Senigallia, Marco Mazzanti aveva lavorato a lungo nella redazione di Ancona

dell'«Unità» prima di trasferirsi a Roma, dove è stato tra l'altro responsabile dei servizi sportivi. Allegro, curioso, ironico e generoso Marco è stato tra i nostri giovani redattori più amati e stimati. Lascia la moglie Mara e due figli, Emma di 14 anni, e Alberto di 9 anni. I funerali si terranno nella sua città natale.

**ANTONIO ZOLLO**

Ed è per questo e per pudore che quando irrompeva di nuovo in mezzo a noi con la sua stazza un po' falstaffiana non gliene importava niente di raccontarci dell'intervento, delle cure, dei postumi. Il suo assillo era di rassicurarci e di buttarsi a capofitto nel lavoro con la sua contagiosa smania di fare sempre qualcosa di più oltre il limite che ci eravamo dati.

Non so più quante volte ci siamo chiesti da quale inesaurevole riserva Marco trasse tante e tali energie da consentirci di scambiare la sua parte con la nostra quasi che noi e non lui avessimo bisogno d'essere incoraggiati e di toglierci dalla testa cattivi pensieri. È che la ricchezza di Marco andava ben al di là della competenza e passione con le quali ha svolto il lavoro di giornalista. C'è innanzitutto la sua

terra d'origine le Marche, una terra contaminata da intrecci di culture e di saponi diversi, dei cui umori Marco era imbevuto. C'è il tempo - la metà degli anni Settanta - che lo ha visto affacciarsi alla politica alla prima maturità alle prime esperienze di lavoro. La vita, a quel punto, aveva già riservato qualche colpo crudele a Marco, come la morte della madre. Poi era venuta Mara, fidanzata e moglie i suoi colleghi della redazione di Ancona ricordano come ne parlasse con quale assiduità, per dire che ella era sin d'allora parte insostituibile della sua vita. Sicché quando un coetaneo già intingato col giornalismo, nasce a vincere la dolce indolenza e a portarlo nella redazione di Ancona dell'«Unità», Marco si porta appresso tante cose: le passeggiate in bicicletta, il gusto per il

cucinare e il mangiar bene e «tagliatella» sarà l'affettuoso soprannome che gli amici gli affibbiano. L'amore per il cinema - una visione etica e libertaria della politica, che ne fanno via via un seguace del mito guevanista, del socialismo lombardiano di un comunismo eccentrico ed estremamente laico la passione per le interminabili dispute con gli amici, al bar o sul lungomare, fino all'alba e infine, la curiosità inestinguibile per le storie così spesso tragiche o buffe della gente di provincia. Alla fine il giornalismo in qualche modo si impadronisce di Marco, che nel 1980 si trasferisce a Roma dove presto diventa responsabile dei servizi sportivi. Ma né il giornalismo né lo sport, né Roma restringono i confini umani e intellettuali di Marco. Al contrario è lui a



«usare» il mestiere e le vicende dello sport per alimentare la sua curiosità, la vitalità che lo anima. Accumula stima e affetto - se ne morgogolisce con il candore di un bimbo, ma ogni tanto ci avverte. Badate quando voglio me ne torno al mio lungomare alle mie chiacchierate di notte, alle passeggiate in bicicletta. È un modo diverso di interpretare il giornalismo all'«Unità» e il legame con il giornale in quegli anni un po' prima di Marco con lui un po' dopo al giornale entra una folta schiera di giovani. È una ventata di una nuova e diversa l'impatto con la struttura non sempre è semplice ma quanto abbiamo imparato da loro noi più anziani e più «militanti». E in quegli anni e grazie all'immissione di quei giovani che nelle fibre del giornale si trapianta qualcosa di nuovo che germoglierà pienamente più tardi.

A Senigallia Marco s'era rifugiato anche nell'agosto scorso quando la grande città gli faceva sentire di più il morso della solitudine. Era conscio della fine che si avvicinava ma con gli amici ritrovati aveva mangiato scherzato parlato e parlato. E con il figlio Alberto aveva imparato a cantilenare il rap di Jovanotti. Fra qualche giorno Marco tornerà per sempre a Senigallia. A Mara, ai figli Emma e Alberto che stringiamo in un grande e solido abbraccio a noi stessi possiamo dire soltanto questo che come i veri talenti Marco ha capito quando la sua partita era finita e che se ne è andato con la forza e il passo inconfondibile dei grandi campioni.